

Oscar Wilde
Alfred Douglas

**LA ROSA DELL'AMORE
E CON SPINE DI ROSA**

A cura di Lorenzo Ruggiero

«The Rose of Love and with a Rose's Thorns»

OSCAR WILDE, poesia, 1875



Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2026 Edizioni Blues Brothers
Traduzione di Lorenzo Ruggiero
Prima edizione gennaio 2026

ISBN 978-88-8074-166-4

Alfred Douglas (Bosie)

“OSCAR WILDE AND MYSELF”

For Oscar from

Bosie

Feb 2 1894.



“OSCAR WILDE AND MYSELF”

PREFAZIONE

Ho completato e consegnato agli editori il manoscritto di questo libro fin dallo scorso luglio [1913, *ndc*]. Certuni hanno però ritenuto opportuno ricorrere al tribunale per impedirmi di includervi tutte le lettere di Oscar Wilde in mio possesso, e inoltre per impedirmi di citarvi la parte inedita del manoscritto del *De profundis* (che attualmente è depositato ma inaccessibile al British Museum) utilizzata contro di me in sede processuale nell'ambito di una denuncia per diffamazione che avevo promosso nell'aprile 1913.

L'istanza per queste ingiunzioni è stata presentata alla Sessione feriale davanti al giudice Astbury, l'ultimo arrivato alla corte dei magistrati. I provvedimenti sono stati concessi all'istante, e sebbene il mio legale mi avesse consigliato di impugnare la decisione, ho ritenuto che fosse meglio accettarla, almeno per il momento. Di conseguenza, sono stati integralmente rimossi tutti i copiosi brani del *De profundis* che intendevo pubblicare, estratti già riprodotti da tutti i giornali in sede di cronaca del processo “Douglas contro Ransome” e dal Times Book Club. Allo stesso modo ho dovuto rimuovere quelle lettere di Wilde che in origine avevo incluso nel mio libro.

Per quanto riguarda le lettere, la loro omissione non è granché rilevante: quelle lettere erano state incluse non per essere usate contro i miei avversari, ma solo come interessanti curiosità. L'omissione forzata degli estratti dall'inedito *De profundis* è stata invece per me un indubbio handicap. Una parte rilevante di questo libro è concepita come una risposta agli attacchi violentemente menzogneri rivolti a me e alla mia famiglia da Wilde in quella parte inedita del *De profundis* che l'esecutore

letterario del defunto autore ha affidato alle autorità del British Museum. È certo molto difficile rispondere a un attacco che non si può citare, e posso solo dire che ho affrontato questa difficoltà come meglio ho potuto, e che in futuro non vedo l'ora di poter affrontare l'intera questione in maniera ancora più completa e definitiva. A questo proposito rimando i lettori al capitolo di questo libro intitolato *Una sfida a Robert Ross*.

Alfred Bruce Douglas

Boulogne-sur-Mer, aprile 1914



INTRODUZIONE

Dalle piccole cose possono nascere grandi problemi. Suppongo che il mio primo incontro con Oscar Wilde sia stato per me, a quell'epoca, una piccola cosa. Però non intendo dire che non fossi felice di incontrare un uomo della cultura e della notorietà di Wilde, ma all'inizio non ne fui particolarmente impressionato, e se non l'avessi conosciuto di certo non avrei perso molto. Tuttavia il Destino decide il corso degli eventi, così la nostra conoscenza ha portato i più gravi disastri per me e anche per coloro che mi sono più vicini e più cari.

Lo scopo di questo libro non è quello di lamentarmi di quanto accaduto o di attaccare Oscar Wilde, il quale per anni è stato un mio caro amico e che, in un determinato momento della nostra amicizia, mi ha affascinato per la sua genialità. Che fosse dotato di quella che passava per genialità, nessuno oggi può metterlo in dubbio, sebbene fosse diffusa l'abitudine di denigrarlo come un semplice *poseur* decadente. Se la nostra amicizia fosse rimasta a livello privato – come molte altre amicizie di Wilde – invece di essere materia di chiacchiera diffusa fino all'estero, questo libro non sarebbe mai stato scritto. Da quando il nome di Wilde è diventato famoso, tuttavia, molti si sono abituati a collegare i nostri nomi, e soprattutto a collegarli in un contesto scandaloso.

Ci sono molte persone ancora in vita che nei giorni del successo e della notorietà di Wilde gli erano amiche; e per quanto ne so, senza eccezioni, quella amicizia è considerata un loro merito e, in alcuni casi, si è rivelata per loro parecchio vantaggiosa sotto molti aspetti. Eppure quella che per costoro era considerata una virtù, per me sembrava essere ritenuta un cri-

mine. Non mi sono mai vantato dei miei rapporti con Wilde, e sebbene abbia ricevuto molte proposte da direttori di giornali e editori perché raccontassi del mio amico in cambio di un lauto compenso, non ho mai preso un centesimo da nessuno di loro. Ho sempre saputo che non c'era niente nella nostra amicizia di cui vergognarmi, e malgrado la malizia e le calunnie si siano abbattute sul mio nome dal giorno della caduta di Wilde, ho lasciato che fossero il tempo e i fatti a darmi ragione.

Dopo la caduta di Wilde, ho vissuto la mia vita in condizioni che spero pochi altri abbiano mai sperimentato. Ho dovuto combattere contro le insinuazioni, frutto di pura e subdola invenzione, impossibili da fermare e contrastare nei tribunali, che hanno avuto una funzione letale gettando il loro odioso veleno sul mio nome e sulla mia reputazione. In numerose occasioni ho dovuto avviare costose azioni legali per pura autodifesa. In genere, le parti interessate erano individui di paglia, che appena citati in tribunale si sono scusati in maniera abietta, o se la sono cavata affermando che non intendevano dire quello che avevano detto. La mia scelta è sempre stata quella di evitare l'argomento, salvo che non ci fossi costretto. Se e quanto sia stata una scelta saggia, è tutt'altra questione.

Può sembrare facile liberarsi di una calunnia. Quanto in realtà sia difficile, lo possono sapere solo le poche persone vittime di una calunnia davvero turpe e abominevole. Oltre agli innumerevoli gentiluomini dalla penna facile che non si sono fatti scrupolo di screditarmi e diffamarmi, ho dovuto vedermele per anni con quel genere di individui che avevano lettere da vendere o lettere da rendere pubbliche, e che erano sempre a disposizione con i loro documenti e le loro "informazioni di prima mano" quando poteva presentarsi l'opportunità di guadagnare un penny senza troppo faticare. Per costoro ho provato un adeguato disprezzo, e nessuno di loro ha ricevuto da me nemmeno una monetina o un qualche cenno di interesse per la curiosità che ritenevano di poter suscitare.

Tempo fa un certo Arthur Ransome – che non mi risulta essere un conoscente di Wilde, e che io stesso non conoscevo – si è spinto ad affermare, in un libro che pretendeva di essere uno studio approfondito sulla personalità di Wilde ¹, che questi attribuiva parte dell'ostilità dell'opinione pubblica alla mia influenza su di lui; e inoltre che io avevo vissuto a spese di Wilde dopo la sua prigionia, e che l'avevo abbandonato a Napoli quando le sue risorse finanziarie si erano esaurite. Ho fatto causa per diffamazione contro Ransome, i suoi editori e

il Times Book Club, col risultato che gli editori hanno ritirato il libro di Ransome dalla circolazione, lasciando l'autore e il Times Book Club a difendersi come potevano. La giuria ha stabilito che la prima affermazione era diffamatoria, mentre la seconda non lo era. Sarà di un qualche interesse per tutte le parti coinvolte sapere che quella era esattamente la conclusione che avevo previsto, ed è degno di nota il fatto che le affermazioni diffamatorie di cui mi lamentavo siano state cancellate dalla nuova edizione del libro. Nel corso del processo il giudice Darling e il legale degli imputati hanno ripetuto più volte che non riuscivano a capire cosa mi avesse spinto a rivolgermi al tribunale. Una lettera che Wilde mi aveva mandato prima della sua prigionia, e altre lettere che io avevo scritto a lui, sono state lette dall'avvocato degli imputati. Giudice, avvocato e giuria sembravano immaginare che, se avessi saputo dell'esistenza di quelle lettere, non avrei avviato la causa. In realtà ero ben consapevole della loro esistenza, e mentre il processo era in corso mi avevano detto che le stavano raccogliendo e che avrei finito per essere "fatto a pezzi" al banco dei testimoni. Bene, sono andato avanti come un agnello al mattatoio, e il giudice Darling si è meravigliato della mia mancanza di saggezza.

Nelle pagine che seguono esporrò in dettaglio il mio rapporto con Oscar Wilde, e lo farò non a titolo di difesa o di giustificazione – perché non ho bisogno di nessuna delle due – ma solo per chiarire, nell'interesse pubblico e a beneficio dei posteri, la vera essenza degli scritti e del carattere di Wilde. Faccio questo passo tanto per il bene suo, quanto per il mio.

Durante la sua prigionia a Reading, Oscar Wilde ottenne il permesso di usare penna e inchiostro, e sembra che abbia alleviato la noia della carcerazione scrivendo ottantamila parole, o giù di lì, indirizzate a me. Si presume che una copia del manoscritto mi sia stata inviata per posta, poco dopo il suo completamento. La metà è stata pubblicata a cura del signor Robert Ross², ed è nota al mondo come *De profundis*. La natura e il tono della parte pubblicata del manoscritto non ha bisogno di commenti da parte mia in questo frangente. Tuttavia, le parti inedite possono essere descritte in sostanza come un virulento attacco nei miei confronti. Finché una copia di questo attacco non è arrivata nelle mie mani, durante la causa contro Ransome, non ne conoscevo l'esistenza.

Poi è emerso che quell'accozzaglia di insulti isterici era stata consegnata da Ross alle autorità del British Museum come dono alla Nazione, e che non sarebbe stata resa pubblica fino

al 1960, quando si spera che saremo tutti morti. Avrei voluto, per il bene del mio vecchio amico Wilde, che Ross avesse valutato la saggia eventualità di distruggere uno scritto che perfino il giudice Darling ritiene malevolo, nonché disdicevole per il suo autore. Che sia o meno di mia proprietà è un problema di natura legale. Ho chiesto al British Museum di riaverlo, ma finora senza successo.

Il “dono alla Nazione” di Ross potrebbe rimanere sugli scaffali del British Museum, indisponibile fino al 1960 per chi ne abbia curiosità. Il mio dono a Ross e alle prefiche di Wilde è il presente scritto, a disposizione di coloro che corrono mentre a noi resta solo un soffio di vita. Il risultato dell'azione di Ross potrebbe essere che, se il British Museum rivelerà davvero il contenuto del manoscritto dopo la mia morte, Wilde finirà in disgrazia e disonorato dalla sua stessa arringa.

* * *

I. OXFORD

Dopo aver lasciato Winchester, dove avevo vinto la corsa a ostacoli della scuola e curato un giornale chiamato “Pentagram” (la sola impresa letteraria o giornalistica, tra l'altro, dalla quale io abbia ricavato un profitto), andai a Oxford, dove frequentai il corso ordinario. Ero iscritto al Magdalen College, e proseguì gli studi universitari per quattro anni.

Il Magdalen, come in tempi recenti è sempre stato, e come continua a essere, era considerato un collegio alla moda. Era il costante vanto di Oscar Wilde, quello di esserci stato. Il continuo «quand'ero a Oxford» che affiora dai suoi scritti veniva integrato dal continuo «quand'ero al Magdalen» nella sua conversazione. Non so se ai miei tempi ci fosse qualcosa di straordinario al Magdalen. Ripenso alla mia vita là come piuttosto gradevole, soprattutto perché ho avuto la compagnia del mio amico, il compianto visconte Encombe, la cui morte alla giovane età di 28 anni fu per me un duro colpo. Ovviamente a Oxford ho incontrato tutte le persone che valeva la pena di incontrarvi. C'era il signor Warren, allora come oggi. Era il presidente del Magdalen, e lo ricordo per la sua barba nera e per il trattamento molto ossequioso che mi riservava. Era un grande ammiratore di Matthew Arnold, la cui poesia mi ha esortato a studiare e imitare. Inoltre, in maniera piuttosto incongrua, professava una grande ammirazione per gli scritti del suo ami-

co personale John Addington Symonds – e dico “incongrua” poiché provare ammirazione per Matthew Arnold dovrebbe in ogni caso e di certo precludere un’analoga ammirazione per Symonds, almeno per quanto riguarda la poesia ³.

Warren si diceva anche grande ammiratore di Oscar Wilde. Avevano frequentato l’Università nello stesso periodo, e in una certa misura erano stati amici. Quando Wilde veniva a farmi visita a Oxford, trovava sempre il modo di fare visita anche al signor Warren: in quelle occasioni lo accompagnavo sempre, e potevo così approfittare della loro conversazione che, inutile a dirsi, in genere trattava di questioni letterarie; ma in tutta onestà non posso dire di esserne mai stato molto colpito, o che qualche gemma purissima di questi dialoghi abbia continuato a risplendere nella mia memoria. Quando sono diventato amico intimo di Oscar Wilde, mia madre, che provava un’istintiva antipatia per lui, aveva scritto al signor Warren e gli aveva chiesto se pensava che Wilde potesse essere un buon amico per me. Il presidente le aveva risposto con una lunga lettera in cui presentava Wilde come un personaggio di notevole levatura intellettuale, lodava le sue grandi doti e i successi negli studi e nella letteratura, e le garantiva che potevo considerarmi fortunato di aver ottenuto i favori e l’attenzione di un uomo così eminente. Dico questo non a detrimento del signor Warren, ma solo per evidenziare quale fosse a quei tempi la reputazione di Wilde tra i pezzi grossi dell’Università.

Poi c’era Walter Pater ⁴, al quale fui presentato da Wilde la prima volta che questi venne a trovarmi a Oxford. Wilde aveva un’immensa stima di Pater e ne parlava sempre con reverenza, ritenendolo il più grande scrittore di prosa vivente. Io facevo del mio meglio per apprezzare Pater, e lui dal canto suo era gentile con me; ma a parte il fatto che quasi non parlava e se ne stava per ore senza dire più di un’occasionale parola, non sono mai riuscito a provare più di una contenuta ammirazione per la sua celeberrima prosa, che mi è sempre sembrata artefatta, pignola e ricercata fino a risultare esasperante. Ho ricordi molto più vividi del signor, e oggi reverendo dottore, Bussell, l’amico più stretto di Pater a Brazenose, perché era un bravo musicista e aveva una devozione per Händel e Bach che ancora oggi mi rende caro il suo ricordo.

Accanto a Encombe, probabilmente il mio migliore amico tra gli studenti universitari del mio tempo era il poeta Lionel Johnson, un tipo fragile e minuscolo, forse dotato della mente più bella e del cuore più gentile dell’Università ⁵. Parlavamo

molto e scrivemmo insieme una notevole quantità di poesie, e fu proprio Johnson a farmi conoscere Oscar Wilde. In quel periodo Wilde aveva appena cominciato a essere considerato un personaggio promettente nel mondo letterario. Aveva superato l'“estetica” e aveva scritto *Il ritratto di Dorian Gray* e *Intenzioni*, ed era alle prese con le prove della sua prima commedia, *Il ventaglio di Lady Windermere*.

In occasione di una vacanza andai con Johnson a casa di Wilde in Tite Street, e nel corso della cena cominciò un'amizizia che non sarebbe stata molto fortunata per nessuno dei due. Quale che ne fosse il motivo, Wilde quella sera fece di tutto per essere più brillante che mai. Anzi, sparava battute di spirito con tanta insistenza e con una così evidente ansia di non mancare nemmeno la più esigua delle opportunità che, mentre io ero andato all'incontro con lo spirito del giovane ammiratore o dell'adoratore di eroi letterari, me ne andai con la strana sensazione di aver assistito a uno show, e dopotutto di non aver incontrato un uomo così straordinario. Tuttavia, man mano che la nostra conoscenza maturò, cominciai a capire, o a credere di capire, gli stati d'animo di Wilde. Ben presto mi accorsi che metà di quello che diceva era ironico, e che quella parte non la si doveva prendere davvero sul serio, perché il suo unico scopo nella conversazione non era dire quello in cui credeva, ma quello che in quel momento considerava spiritoso, arguto, stravagante o brillante.

Inoltre, ben presto scoprii che Wilde era uno di quei conversatori consapevoli del valore non solo dei propri motteggi, ma anche di quelli altrui, e che una battuta o un epigramma tanto suo quanto mio, espresso il lunedì a pranzo, era destinato a figurare nel frammento di dialogo o nella parte di un saggio che avrebbe scritto, con l'aiuto di whisky e soda e di infinite sigarette, il martedì mattina. Al tempo stesso, ammetto serenamente che Wilde mi sembrò una conoscenza simpatica, divertente e perfino amabile. Ovviamente lui aveva un debole per l'umorismo e per la bellezza, era un grande studioso, parlava un ottimo inglese e un eccellente francese, e aveva una voce piacevole e dei modi di fare piuttosto affascinanti. Rispetto all'uomo-medio della strada brillava, e rispetto all'uomo-medio di genio rifulgeva.

Nel corso del mio secondo anno a Oxford collaborai all'“Oxford Magazine”, la rivista ufficiale dell'Università, con una poesia che piacque a tutti tranne che al suo autore, e che indusse l'eccellente signor Warren a scrivermi una lunga let-

tera di lodi. Purtroppo non ho più sottomano quella missiva, altrimenti sarei tentato di pubblicarla per convincere l'Università di Oxford che sono davvero un poeta. Quella è stata la prima poesia seria che io abbia mai scritto, o almeno che abbia conservato, e ora è inclusa nel volume *The City of the Soul* [edito nel 1899, *ndc*]. Contribuii in varie occasioni a un giornale universitario chiamato "The Spirit Lamp", del cui proprietario non ricordo il nome ma il quale un giorno venne a trovarmi e mi spiegò che stava per abbandonare quell'attività e si offrì con grande munificenza di donarmene la proprietà giornalistica se, come disse con una certa diffidenza, avessi accettato di occuparmene promettendo di mantenerne al meglio le elevate tradizioni. Diedi a quel signore le rassicurazioni del caso, e "The Spirit Lamp" diventò mio. In seguito sotto la mia direzione sono usciti 6 o 7 numeri, e le copie di questi numeri, a quanto ho capito, oggi valgono sul mercato molto più del loro prezzo di copertina. Dei pezzi che vi pubblicavo ho un'opinione assai modesta, anche se quando apparvero ricevettero calorosi apprezzamenti da parte di quella fascia di persone che dei calorosi apprezzamenti ha sempre fatto una specie di hobby. Tuttavia sono orgoglioso di aver stampato alcuni dei migliori versi di Lionel Johnson e diversi contributi del defunto John Addington Symonds, e ricevetti anche vari contributi di Wilde, compresi i suoi poemi in prosa *Il discepolo* e *La casa del giudizio*, e quello che considero il miglior sonetto che abbia mai scritto. In quei giorni Wilde veniva spesso a Oxford, e in diverse occasioni soggiornò come mio ospite nelle stanze di High Street che dividevo col mio amico lord Encombe.

Sebbene durante la mia carriera di studente universitario fossi molto interessato alla poesia e alle Lettere in generale, non appartenevo a nessun gruppo letterario e non pensavo di dedicarmi alla scrittura come professione. Il mio nome e le tradizioni familiari mi indirizzavano verso il lato sportivo e conviviale della vita universitaria, piuttosto che verso una seria attività letteraria. Tenevo saltuarie conferenze alla Honours School, ma alleviavo la noia degli studi obbligatori con una buona dose di equitazione e canottaggio, nonché partecipando con regolarità alle gare di corsa che venivano organizzate a ragionevole distanza da quella che il signor Ruskin chiamava la sua *Alma Mater*. Al tempo stesso, però, all'Università il mio interesse per la poesia era notorio, ed ero ritenuto un poeta promettente e interessante.

Certo, ci si aspetta che ogni studente universitario appena

in grado di scrivere poesie concorra al premio Newdigate ⁶. Spesso i miei amici mi sollecitavano a partecipare a questo premio, ma durante i miei primi tre anni di permanenza a Oxford nessuno dei temi stabiliti mi aveva attratto. Tennyson, se ricordo bene, vinse il Newdigate con una poesia su Timbuctù. Un argomento del genere, anche se forse può risultare in qualche modo divertente, è poco stimolante e di certo non adatto a ispirare la creazione di elevata poesia. Come ho detto, i soggetti dei miei primi tre anni all'università non mi suscitavano nessuna grande emozione poetica.

Al mio quarto anno, però, l'argomento era San Francesco d'Assisi, e sentii subito che quella era la mia occasione. Dissi ai miei amici che dovevo partecipare, e cominciai a pensare alla poesia da presentare. Una sera a cena stavo parlando della questione con Encombe e col compianto lord Warkworth (in seguito conte Percy, che a quel tempo si trovava a Christchurch), e dissi a quest'ultimo che avrei vinto il premio. Mi disse che ci stava provando anche lui, e sottolineò che per me era impossibile partecipare al concorso perché ero al quarto anno; si offrì di mostrarmi la regola nello Statuto, ma sfortunatamente non ne avevamo una copia a portata di mano, quindi pensai che Warkworth sapesse cosa stava dicendo e lasciai perdere. Quell'anno lo stesso lord Warkworth vinse il Newdigate, e solo dopo l'annuncio del suo successo scoprii che non esisteva una regola come quella di cui mi aveva detto. Non metto certo in dubbio la buona fede di Warkworth, eppure, in un certo senso, è un vero peccato che io non abbia approfondito la questione del regolamento, perché sono certo che avrei potuto batterlo di parecchie lunghezze. E sebbene l'aver vinto il Newdigate significasse assai poco dal punto di vista letterario, sembrava essere un buon viatico per chi avesse voluto dedicarsi seriamente alla poesia.

Ho notato con un certo stupore che, quando ne hanno avuto l'occasione, persone che non mi amano si sono prese la briga di insinuare qualcosa di disonorevole nel mio periodo a Oxford. Si è insinuato che io sia stato "cacciato via" con disonore, e si è dato grande rilievo alla circostanza che abbia lasciato Oxford senza una laurea. In effetti, al secondo anno venni "congedato" per un semestre perché non avevo superato un esame a causa di "errori minori", così avevo risolto in fretta il problema trascorrendo tre settimane con un *tutor* e preparandomi a dovere su Euclide e argomenti simili – temi che, sebbene certo molto importanti, non mi avevano mai par-

ticolarmente attratto. Quando venne il momento dell'esame finale della Honours School ero malato e non potei sostenerlo, così lasciai l'Università senza laurearmi. Non certo su mio suggerimento, le autorità si offrirono di conferirmi una laurea *honoris causa* se fossi tornato durante le vacanze e avessi presentato due testi. Sull'argomento avevo consultato mio padre, il defunto marchese di Queensberry, il quale mi aveva detto di non avere mai saputo che una qualunque laurea valesse più di due *pence*, e di conseguenza non mi presi la briga di avvalermi della gentile offerta di Oxford. Se andarsene senza una laurea è un crimine, io faccio parte di un'eccellente compagnia di criminali, perché Swinburne lasciò Oxford senza laurea, e così anche lord Rosebery, e tanto per parlare di un genio anche il poeta Shelley⁷.

Superfluo dire che Oscar Wilde espresse grande soddisfazione per la noncuranza con cui ero riuscito a evitare una laurea magistrale a Oxford. Commentò, nel suo solito tono enfatico, che era «meraviglioso», che si trattava di una «nota di distinzione», e sottolineando che avrei dovuto fare come Swinburne, il quale aveva deciso di rimanere studente universitario per tutta la vita. Confesso che sul piano personale la questione non mi interessava granché; ma se allora avessi capito il mondo come lo capisco adesso, forse sarei stato un po' meno negligente.

In generale, non voglio far credere che la mia vita a Oxford fosse più immacolata di quella di altri giovani della mia stessa estrazione sociale. Entrai in collisione con le autorità su vari e piccoli peccati di «omissione e commissione». Una volta finii in punizione per essere andato al Derby – giovane scellerato che non ero altro!; e mi azzarderei a dire che preoccupavo le autorità col mio persistente rifiuto di considerare me stesso o l'Università come le cose più serie del creato. Ma la mia convivenza con loro fu gloriosa e proficua durante tutti i quattro anni del percorso universitario, salvo un trimestre per via di «errori minori» – e, come ho detto, erano ben pronti ad accogliermi a braccia aperte come membro a pieno titolo dell'Università, se solo mi fosse interessato abbandonarmi al loro abbraccio.

È sbagliata l'idea che Oxford sia un luogo completamente dedito al laborioso e assiduo perseguimento del sapere. Come si può dimostrare piuttosto facilmente, mentre gli assidui e i laboriosi che scelgono di affrontare un certo percorso a Oxford possono cavarsela benissimo in termini di borse di studio, incarichi didattici e così via, i migliori elementi che escono da Oxford sono individui che probabilmente hanno sprecato

le loro opportunità. Tutti coloro che ai miei tempi contavano davvero qualcosa a Oxford, tendevano ad avere un profilo di apprendimento molto basso, nonché a evitare di considerare l'università l'essenza e il fine di un'intera esistenza.

Si narra una storia, attribuita a un certo valido Docente – anzi, si dice che la raccontasse spesso e volentieri – che riferiva di due eccellenti giovani di buona famiglia i quali andarono insieme a Oxford. Uno di loro era pigro e amava prendersela comoda: non leggeva niente e non faceva niente, e dopo anni di sperperi era disposto a guadagnarsi da vivere guidando una carrozza. L'altro giovane, l'orgoglio della sua famiglia e dell'università, leggeva di tutto, otteneva qualunque risultato, e faceva tutto nel modo migliore. Anni dopo, qualcuno trovò il secondo a Londra che si arrabattava per sbarcare il lunario guidando una carrozza. È una vecchia storia, ma è molto bella, e chiunque conosca a fondo e di persona Oxford, sa che potrebbe essere verissima. Per quanto mi riguarda, penso che se si fosse trattato di guidare una carrozza-taxi, una due ruote padronale sarebbe stata di certo il mio veicolo preferito.

Io sono stato negligente e incostante nel senso più pieno del termine. Così negligente e incostante, in effetti, che per risparmiare tempo e fatica nei miei rapporti con le autorità, feci stampare il seguente modulo: «Lord Alfred Bruce Douglas porge i suoi omaggi a... e si rammarica di essere impossibilitato a... a causa di...». Una volta compilato, l'ingegnoso documento si presentava così: «Lord Alfred Bruce Douglas porge i suoi omaggi al professor Smith, e si rammarica dell'impossibilità di presentargli il saggio sull'*Evoluzione dell'idea morale* a causa del fatto che non l'ha preparato». Questi messaggi mi erano estremamente utili e ne ho utilizzati una gran quantità. Erano famosi in tutta l'Università, e malgrado facessero infuriare alcuni dei Docenti fino a spingerli sul ciglio della follia, non ci potevano fare niente, perché erano comunque messaggi educati, e uno studente educato con i ministri della religione e i suoi insegnanti sta facendo il proprio dovere.

La fantasiosa leggenda della mia presunta carriera ignominiosa a Oxford potrebbe dipendere dalla forza di questo modulo e dal mio essere stato “congedato” per il mancato superamento di un esame a causa di “errori minori”. Non ci fu niente di più serio, altrimenti lo direi con piacere. Sia prima che dopo aver terminato il mio percorso di studi rimuovendo il mio nome dai libri del Magdalen College, sono stato un assiduo frequentatore della scena dei miei antichi trionfi, e ho

mantenuto molte amicizie tra gli studenti del mio tempo e tra le autorità universitarie. Ho rimosso il mio nome dagli annuari di mia spontanea volontà e per convenienza personale. Il mio comportamento può essere stato un po' insolito, anche se conosco almeno un illustre studente di Oxford che si è comportato esattamente nello stesso modo, e il fatto che le mie azioni siano state trasformate in una specie di orrenda malignità deve aver sorpreso, oltre a me, anche molte altre persone.

Questo è quanto, per lord Alfred Douglas, gioioso studente universitario al Magdalen College di Oxford.

*

II. ILLUSIONI PERDUTE

Mi è molto difficile, se non impossibile, riprendere a esporre, a beneficio dei miei lettori, il segreto dell'affascino per Oscar Wilde che provavo in quei giorni lontani. Mi sono state rivelate la sua perfidia e la sua viltà solo circa un anno fa, quando ho saputo dell'esistenza della parte inedita del *De profundis*: la lettura di quell'abominevole documento ha prodotto nella mia mente uno shock di orrore, indignazione e disgusto.

La riflessione che mi ritorna di continuo è che Wilde, durante gli ultimi anni della sua vita e dopo la sua scarcerazione, quando professava la più grande amicizia e affetto per me e viveva – per un periodo in parte, e infine del tutto – grazie alla mia generosità, era al tempo stesso l'autore segreto di un attacco turpe e bugiardo contro di me e la mia famiglia, attacco che aveva disposto di rendere pubblico dopo la mia morte; e a quel punto l'impresa di ricostruire almeno una parvenza del mio antico sentimento per lui è diventata quasi senza speranza. Tuttavia, molto prima che conoscessi l'inedito *De profundis*, la mia visione del carattere di Wilde e la mia stima del suo valore come uomo di lettere avevano subito un profondo cambiamento.

Con il passare degli anni, e uno sguardo più serio e maturo sui fatti della vita e sulle responsabilità di chi cerca il consenso o solo l'attenzione da parte dei lettori in generale, ero arrivato alla conclusione che gli scritti di Oscar Wilde fossero grottescamente sopravvalutati, che lui non fosse mai stato un grande poeta né un grande scrittore in prosa. Avevo concluso che il danno che lui aveva causato all'intera letteratura inglese, e l'effetto pernicioso che aveva esercitato sui movimenti letterari e

sul giornalismo del periodo a lui subito successivo, fossero di gran lunga superiori al merito di qualunque legittimo successo che potesse aver conseguito. Tuttavia, fino al momento in cui sono stato costretto a scoprire la parte inedita del *De profundis*, mi ero ben guardato dal dare voce a questi miei sentimenti. Quell'uomo era stato mio amico, gli ero stato molto affezionato, e in precedenza avevo avuto una visione esagerata del valore del suo lavoro. Non mi sentivo in alcun modo chiamato a interferire con la sua reputazione letteraria, sebbene a mio avviso fosse una reputazione discutibile nonché il risultato, peraltro, di una campagna abilmente architettata a suo favore, condotta da amici più attenti alla fama di Wilde che al bene della letteratura in generale.

Meno ancora pensavo che fosse mio dovere attaccare quanto restava del personaggio Wilde. Al contrario, ho insistito nell'offrire la visione migliore possibile dell'uomo, e finché non ho letto la parte inedita del *De profundis* ho conservato gran parte del mio affetto nel suo ricordo, e insieme a molte altre persone ho nutrito affettuose illusioni sulla sua statura morale. Che il mio affetto per lui fosse autentico e sincero, e abbia continuato a esserlo fino a quando ho letto la parte inedita del *De profundis*, è dimostrato dal fatto che l'ho sempre difeso – anche a costo di fare una qualche violenza alla mia coscienza letteraria – dalle colonne di “The Academy” quando ne ero il direttore, e dal fatto che scrissi in sua memoria uno dei miei migliori sonetti, che qui riproduco:

Il poeta defunto

*L'ho sognato la scorsa notte, ho visto la sua faccia
radiosa e senza ombra di angoscia,
e come un tempo, musicale, smisurata,
ho sentito la sua voce d'oro e l'ho visto scoprire
la grazia nascosta sotto le cose comuni,
ed evocare meraviglie dal vuoto,
fino a rivestire di bellezza le cose meschine
e a fare di tutto il mondo un luogo incantato.
E poi mi trovai fuori da un cancello chiuso a chiave
piansi la perdita di parole inesprese,
racconti dimenticati e misteri detti a metà,
meraviglie che avrebbero potuto farsi concrete.
E pensieri senza voce come uccelli canterini uccisi.
E così mi sono svegliato e ho saputo che era morto.*

Scrissi questo sonetto già nel 1901, a pochi mesi dalla morte di Wilde, ma l'ho incluso nel mio volume di sonetti del 1909. E

di fronte a questa evidenza non potrei certo fingere, quand'anche lo volessi, che un tempo non fossi profondamente legato a lui e che dopo la sua morte non avessi continuato a custodirne la memoria. Ma quando si tratta di spiegare quell'attaccamento e di rievocare l'atmosfera che lo aveva generato, mi accorgo di andare subito incontro a questo deplorabile contraccollo: le stesse qualità che allora suscitavano la mia ammirazione, oggi provocano il mio disprezzo.

Va ricordato che quando conobbi Wilde ero molto giovane di età, e ancora più giovane per carattere ed esperienza. In effetti ero praticamente un bambino. Riproduco qui una mia fotografia, scattata durante il mio secondo anno a Oxford, più o meno dell'epoca del mio incontro con Wilde. È chiaramente la fotografia di un ragazzo, e di un ragazzo piuttosto semplice. Ci sono molti dei miei amici e coetanei dei tempi di Oxford ancora in vita, e tutti potrebbero testimoniare il fatto che anche all'età di 23 anni avevo l'aspetto di un giovane di 16 anni; e sebbene, com'è ovvio, se qualcuno me lo avesse detto in quel momento me ne sarei sentito offeso, il mio carattere corrispondeva al mio aspetto. Non credo che ci sia mai stato nessuno di così facilmente ingannabile, un perfetto soggetto per la manipolazione altrui, come ero io in quei giorni. Non mi è mai stato permesso di dimenticare che ero lord Alfred Douglas, figlio di un marchese e persona importante. Il semplice fatto che mi ritenessi molto esperto e un perfetto uomo di mondo serviva solo a rendermi una vittima più facile per qualsiasi abile narratore di racconti letterari. Wilde era determinato a fare di me ciò che voleva. Era attratto dalla mia giovinezza, dalla mia ingenuità e – per essere del tutto sincero – da quella che considerava la mia rilevanza sociale, quindi si propose di affascinarmi e sedurmi.

Lui allora aveva circa 40 anni. Era un brillante oratore, qualità che gli riconoscevano tutti e che non ho mai sentito negare nemmeno dal suo più acerrimo nemico. Era del tutto diverso da qualsiasi persona o cosa io avessi mai incontrato prima, e manifestava quella specie di presuntuosa certezza su tutte le problematiche esistenziali che è una delle contropartite – barrattate con molte altre cose migliori – che arridono a quell'età a un uomo di mondo degno di esserlo. Aveva l'abitudine di esplicitare i sentimenti più amorali e sovversivi in un modo e con un'aura di indiscutibile autorità che non potevano non affascinare un giovane vivace, già incline – come è tipico dei giovani vivaci – all'anticonformismo. Secondo Wilde, non im-

portava minimamente quello che io facevo, purché fossi «un giovane fascinoso e aggraziato, imparentato con tutta quella nobiltà», e facessi tutto quello che volevo fare in maniera «affascinante e con modi aggraziati». Questa teoria del “semplice e bello” mi attirava in maniera irresistibile, come potrebbe capitare a qualunque giovane scapestrato; e provenendo da una persona che era punto di riferimento e oggetto di ammirazione da parte del presidente della mia università, e che era stata raccomandata a mia madre come una conoscenza molto opportuna per me, è ovvio che lui mi sembrasse la forma definitiva della saggezza. Ma oggi come ci si può aspettare che io non provi disprezzo per quegli artifici, praticati da un uomo di mondo intelligente nei riguardi di un ragazzo incapace di fermarsi a riflettere? In altre parole, come mi si può biasimare se il ricordo dell’attrazione che provavo all’epoca per quel cumulo di falsità assurde e tossiche, oggi non mi risulta affatto ripugnante?

Nel mio disperato tentativo di rendere giustizia alla memoria di chi in passato era stato mio amico, potrei essere tentato di fare altri esempi del modo in cui Wilde trattava i giovani dai quali voleva farsi benvolere; ma così facendo non aggiungerei niente alla sua reputazione, nemmeno per quanto attiene alla furbizia. Far girare la testa a un giovane di Oxford o di Cambridge è la cosa più facile del mondo. Qualunque uomo di mondo potrebbe farlo, se si prendesse la briga e fosse spregiudicato a sufficienza per farlo. Del resto non richiede grande arguzia, grande cervello o altro, bastano impudenza e scarso senso dell’onore. Senza dubbio queste due “qualità” Oscar Wilde le possedeva.

Per chiunque non abbia dimenticato i tempi della propria giovinezza, è facile capire come Wilde riuscì a conquistarmi. Mi lusingava in maniera costante, manifestava un’estrema ammirazione per i miei pochi sforzi poetici di allora (sforzi, tra l’altro, che ai tempi del carcere di Reading divennero poveri “versi universitari”), e qualunque cosa facessi o dicessi, ai suoi occhi era «meravigliosa». Lui mostrava tutti i segni e i simboli esteriori dell’amicizia e dell’affetto. Lui stesso li ha esposti tutti fedelmente, cosicché mi è risparmiata la necessità di riprodurli qui; mi limiterò invece a registrare – per riconoscergli tutto il merito che può essergli dovuto – che, per quanto riguarda l’invio di costosi grappoli d’uva moscata e copie dei giornali illustrati quando ero malato, o di rispondere prontamente alle richieste di un immediato invio di sigarette quando ero anda-

to via e avevo dimenticato di portarle con me, o di ricordare i miei piatti preferiti quando mi capitava di pranzare con lui, era «tutto ciò che un cuore amorevole possa desiderare».

Prendevo queste briciole per il vero pane dell'amicizia, e poiché ho avuto per tutta la vita l'abitudine fatale di idealizzare i miei amici e dotarli di ogni sorta di qualità che non si sono mai sognati di possedere, ho concepito un affetto grande e duraturo per quest'uomo. E quando era nei guai ho combattuto per lui, l'ho difeso nella buona e nella cattiva sorte e senza alcun riguardo per la rima, la ragione, o il mio interesse. Ecco il perché delle mie lacrime! E non ho nessuna intenzione di negare che la colpa è solo mia, e che me la sono meritata. «Ma questo capita a chi getta perle ai porci».

*

III. WILDE IN SOCIETÀ

In risposta alla smania di coloro che sostengono e alimentano la leggenda di Oscar Wilde, dipingendolo come un uomo alla moda e di un'elevata posizione sociale, può essere interessante che io provi a ricordarlo nella sua dimensione sociale o, come si dice oggi, di uomo di mondo.

Non è dubbio che Wilde si considerasse una persona alla moda e di elevata posizione sociale, a prescindere dalla sua pretesa notorietà letteraria. Nei suoi scritti, lui amava molto usare frasi come «uomini del nostro rango», o «persone del nostro cetto sociale», e così via. "Rango" è una bella parola, e Wilde sapeva bene come usarla per indurre gli altri a credere che lui fosse davvero di nobili natali. Arrivava a parlare di sua madre come di "Lady Wilde", e l'ho sentito riferirsi a lei, in talune situazioni a effetto, come a "Sua Signoria". A sentire lui, si potrebbe immaginare che lei fosse una gran dama, con due o tre grandi possedimenti a suo nome e un seguito di domestici. Di papà Wilde non si sentiva parlare così spesso, forse perché non era "Sua Signoria". Al tempo stesso, quand'anche suo padre fosse stato un duca, Wilde non avrebbe potuto darsi più arie di quelle che talvolta si dava.

Ora, con questa idea di "famiglia", non è strano che Wilde tentasse di esserne all'altezza al meglio delle sue possibilità. Sosteneva che se "un gentiluomo di rango" vuole essere preso per tale, non solo deve sottolineare quel suo rango con la dovuta insistenza quando conversa, ma deve anche apparire, vestire e

per quanto possibile vivere in quella dimensione. Quanto all'aspetto fisico, lui era fermamente convinto di essere più dotato di tutti i letterati del suo tempo. Tennyson poteva indossare tuniche da profeta e cappelli larghi; [Algernon] Swinburne poteva sembrare il simpatico gentiluomo rossino che in effetti era; [Walter] Pater poteva passare per il pensatore profondo e irsuto delle supreme arti; Bernard Shaw poteva passare per un mangiafuoco con i baffi; Arthur Symonds per l'angelo biondo; Beardsley per il delicato artista dalle gambe lunghe e secche come zampe di ragno⁸; ma quando si trattava di nobiltà e bellezza dei tratti, Wilde era convinto di surclassarli tutti. Amava paragonarsi agli imperatori romani. Aveva la faccia grande e grossa, ma a suo dire aveva tratti «finemente cesellati»; e se qualcuno gli avesse proposto di posare per un busto di Nerone, avrebbe considerato il proponente molto perspicace. Ricordo quando mi diceva che, mentre tra i «noiosi inglesi» era ritenuto un mezzo crimine per un uomo parlare di bellezza esteriore tanto a proposito di sé quanto di un altro uomo, in società avere un bell'aspetto era già vincere mezza battaglia. Io ne avevo riso e gli avevo detto di non dire sciocchezze, ma lui ne era convinto. E niente lo avrebbe fatto arrabbiare come un accenno al fatto che aveva la bocca troppo grande, o che il suo viso era deturpato da una mascella troppo ampia. Si prendeva molta cura della sua carnagione, e non ho mai conosciuto un uomo che si spazzolasse i capelli più spesso di lui. Aveva un difetto che lo addolorava: l'arte dentistica allora non era evoluta quanto lo è oggi, ma su questo non intendo soffermarmi.

Mi ha stupito che la parte pubblicata del *De profundis* non contenesse dei bei passaggi commoventi sugli abiti; e questo è tanto più sorprendente perché, in realtà, Wilde era in notevole misura l'incarnazione dell'"abito che fa il monaco". A volte mi viene da pensare che se fosse vissuto nell'epoca attuale dei cappelli Homburg e dei completi di tweed non sarebbe mai diventato famoso. Lui cominciò a essere noto vestendo in maniera eccentrica, ma mentre saliva i gradini dell'arte per raggiungere il paradiso del rango, il suo grande obiettivo era quello che chiamava "corretta eleganza". Dunque il Wilde del mio tempo consisteva soprattutto in cilindrico cappello di seta, *redingote*, pantaloni a righe e stivali di vernice; a questi si aggiunge un lungo bastone nodoso con un pesante pomello d'oro e un paio di guanti grigi scamosciati, e si avrà il suo aspetto esteriore. Nel complesso, credo che lui detestasse l'abbigliamento elaborato, soprattutto quando faceva caldo, ma lo sop-

portava stoico come un troiano, e nessuno ha mai visto Oscar Wilde a Londra senza la tenuta regolamentare dalle ore 11 alle 7, o privo della camicia bianca inamidata e della marsina dalle 7 e mezza di sera fino a qualunque ora della notte.

Essendo un antico romano, Wilde doveva comportarsi come facevano nell'antica Roma le persone di rango, e mi sembrava sempre vestito come se fosse perennemente pronto per una passeggiata, o per una cena con il duca, o per il principe ereditario che un giorno o l'altro sarebbe di certo venuto a cercarlo. Aveva un grande turchese incastonato di diamanti, che io avevo comprato per lui in un momento di grande generosità, mentre ci trovavamo insieme in una gioielleria. Era il suo compleanno, e per l'occasione l'avevo portato a scegliere un regalo. I suoi occhi erano caduti su questo ninnolo blu mare incastonato in un anello di brillanti, e qualunque altra fastidiosa proposta del gioielliere era stata subito tacitata. Indossava quell'orpello quando era in abito da sera, e lo portava con un'autentica dignità regale. Dal canto mio, lo chiamavo "Luce blu" oppure "Non Hope", dato che il diamante Hope era un argomento di spicco delle conversazioni dell'epoca.

In campagna, com'è ovvio, Wilde si adattava ad abiti più semplici; ma anche qui doveva seguire la moda, o magari anticiparla un po'. I suoi abiti e cappelli dovevano essere tutti pezzi unici, i suoi stivali come quelli indossati da "nobili e gentiluomini", e in generale tutta la sua tenuta era sottilmente studiata per trasmettere l'impressione che da qualche parte lui possedesse almeno diecimila acri di terra. Questa bucolica perfezione era per lui un'importante questione sociale, poiché aveva gran timore di essere fotografato in qualunque modo diverso dalla pompa magna. In tutte le sue fotografie ufficiali, la *re-dingote*, di preferenza bordata, o la pelliccia, con un cilindro di seta appoggiato casualmente su un tavolino, danno sempre un'impronta di grande eleganza.

In fatto di aspetto, la pur minima caduta di stile inorridiva Wilde. Lui voleva passare per un gentiluomo, un "gentiluomo di rango", e nient'altro. E la sua maggiore soddisfazione era l'esserci di certo riuscito. Nei suoi rapporti con "i grandi del Paese" – che erano, a dire il vero, di natura molto occasionale – mi è sempre sembrato un po' teso e inquieto. Desiderava dare una pacca sulla spalla a determinati personaggi, ma non si sarebbe mai azzardato a farlo. Con le donne aveva molto più successo che con gli uomini. In qualche misura, con gli uomini si ritrovava a essere troppo rigido o troppo morbido. L'arco e

le frecce di cui disponeva, con gli uomini erano sprecati, e i suoi timidi tentativi di pronunciare aforismi andavano a vuoto. Penso che le donne lo adorassero perché lui ripeteva che tutto era «affascinante» o «squisito», e perché, pur brillante conversatore, era anche molto bravo ad ascoltare. Verso la conclusione dei ricevimenti, quando il buffet aveva svolto la sua funzione, innocua quanto necessaria, lui cominciava a parlare in modo sorprendente, e 15 o 20 donne gli si facevano attorno, secondo quanto diceva lui, perché la padrona di casa aveva detto loro che il signor Wilde era «così divertente». Gli uomini, invece, rimanevano in disparte. E dopo, lui era sempre ansioso di sapere come fosse andata, come una debuttante ansiosa di sapere com'era andata al suo primo ballo. Se qualcuno gli diceva: «Sei stato grande, Oscar», lui si illuminava di sincero orgoglio; se qualcuno trovava qualcosa da ridire, sprofondava nella depressione per una settimana. C'erano donne che non lo ammiravano affatto, e alcune non si curavano di nasconderselo. Molto prima che il nome di Wilde entrasse per sempre nel lessico scandalistico, si sussurrava che ci fosse in lui qualcosa di sbagliato; e quando lady Blank si riferì a lui chiamandolo «Quel tizio», lui sbiancò per l'indignazione e fu trattenuto a stento dal reagire in maniera scomposta.

Nel complesso, comunque, le serate mondane erano per Wilde fonte di gioia e diletto, e lui parlava di questa o quella festa per mesi dopo che aveva avuto luogo, e sempre con una nota di soddisfazione nella voce. E quando, come a volte accadeva, si recava a casa di persone che io non conoscevo, potevo essere certo che poi avrei avuto dei brillanti resoconti, cosparsi di perle lessicali delle migliori battute, dell'evento in generale, e degli onori che tutti gli avevano tributato. «La cara signora Tal dei tali», raccontava, «ah!, che donna affascinante, a modo suo: è scesa dalle scale per ricevermi, come se fossi l'unico al mondo, come Enone che scende dal monte Ida. E poi c'era il Primo ministro, e non mi dispiace dirti che mi guardava in cagnesco. Odiano il genio, ragazzo mio. E il povero vecchio Lord – non l'avevo mai visto prima – dava l'idea di essere un cameriere; incredibile che un uomo della sua posizione possa avere un'aria così dimessa. Comunque, non è inutile dirti che è stato molto gentile con me». E quando gli avevo chiesto cosa intendesse per «dimesso», aveva risposto: «Beh, indossava abiti così incredibili». La realtà dei fatti in questione era che la padrona di casa non era affatto bella, che il Primo ministro non aveva nemmeno guardato dalla sua parte, e che, malgrado il

suo modo di vestire “dimesso”, il vecchio Lord lo aveva snobbato per accogliere con la dovuta grazia la deferenza che gli veniva riservata.

Non nego che Wilde avesse successo in società, ma il suo era un successo del curioso genere che oggi c'è e domani è già dimenticato, e comunque i suoi resoconti al riguardo erano sempre un po' esagerati. Su una base così esile, lui costruiva la sua trama di meraviglia e splendore riguardo al “rango”, che in seguito avrebbe profuso per noi dalla prigione di Reading. Durante la detenzione tracciò una netta linea di demarcazione tra «i poveri ladri e i reietti con cui ora mi associo» e «le persone del nostro rango» – e mai «persone del nostro intelletto», mai «persone della nostra cultura». Ci racconta che in prigione diventò un grande individualista, e sembra proprio che in prigione diventò anche un grande aristocratico.

In un passo del *De profundis* pubblicato, Wilde utilizza infatti le parole «avevo ereditato un nome nobile». Non è necessario contestare queste tenere illusioni, che al fondo hanno qualcosa di patetico. Ma il fatto che le esibisse e alimentasse era così tipico dell'uomo che è impossibile evitare di accennarvi, se si vuole tracciare un ritratto di Wilde veritiero. Che lui non abbia avuto nobili natali non è certo motivo di discredito; ma d'altra parte, che abbia ostinatamente preteso di essere nobile per nascita è piuttosto spregevole, soprattutto perché nello sforzo di essere all'altezza della parte che si era assegnato, riusciva sempre a comportarsi in modi tutt'altro che aristocratici. Gli mancava il cuore gentile proprio come gli mancava la corona, e il sangue blu gli era estraneo quanto la pura e semplice fede.

*

IV. IL SIGNORE DEL LINGUAGGIO

Non sono certo che questo capitolo piacerà ai seguaci di Wilde, ma quando lui voleva darsi importanza si descriveva non solo come il Signore della Lingua, ma anche come il Re della Vita. Questi suoi proclami magniloquenti sono stati lasciati passare dai suoi critici senza battere ciglio, e non sono stati contestati nemmeno dai suoi nemici. La consorteria di quei capelloni che si sciolgono in lacrime alla semplice menzione del nome del “caro Oscar” e lo considerano alla stregua di un santo e un martire, si compiace delle definizioni che lui dava di se stesso, e di certo mi riterrà insolente nell'utilizzarne una

per intitolare il presente capitolo. La questione del Re della Vita mi sembra che sia stata risolta una volta per tutte all'Old Bailey, e poiché un titolo come "Signore del Linguaggio" ha un significato chiaramente letterario, mi ritengo libero di discuterne dal punto di vista letterario. E devo subito affermare che non mi interessa trattare Wilde se non con un razionale spirito critico.

Se la sua fama e i suoi scritti fossero rimasti nella loro reale dimensione, invece di diventare il centro dell'attenzione da parte di zelanti adulatori da un lato e di mercanti di scandali a buon mercato dall'altro, sarebbe stato naturale che Wilde occupasse la posizione che gli spetta nella storia della letteratura e il suo giusto status di autore. Per come sono andate le cose, invece, ritengo che le prevalenti opinioni sul personaggio e sui suoi scritti siano eccessive e perfino strampalate: opinioni molto distanti dal reale, e in larga misura contrarie a quanto avrebbe voluto lo stesso Wilde. In pratica tutti coloro che oggi scrivono, per diletto o per profitto, di Oscar Fingall O'Flahertie Wills Wilde danno per scontato che sia stato una specie di aristocratico letterario e artistico che aveva un diritto naturale al meglio della vita, e per il quale sono stati creati il bello e il buono. Uno dei suoi più recenti biografi scrive: «Wilde ci offre il raro spettacolo di un uomo le cui qualità sono per la maggior parte quelle dello spettatore, dell'intenditore, dell'uomo per il quale si dipingono quadri e si scrivono libri, il perfetto interlocutore che l'artista in cuor suo spera di avere». Non ho mai visto attribuirgli una caduta di stile, un errore di giudizio o una lacuna di intelletto. Anche i suoi vizi vengono presentati come necessari allo sviluppo del suo animo complesso e immaturo, e come necessari al perfezionamento del suo lavoro. Nessuno si è mai soffermato sulle sue enormi fandonie.

Wilde era ben lontano dall'essere un fervido adoratore del bello. Sostenere che la bellezza per lui fosse tutto significa sostenere una cosa non vera. Lui non era mai lieto che altri scrivessero belle poesie o belle prose da ammirare, la sua unica ambizione era quella di scrivere lui stesso cose belle, non tanto per il bene della bellezza, ma per il gusto di potersi atteggiare a persona unica, straordinaria e superiore a livello mondiale.

Forse non va a discredito di Wilde il sostenere che lui lodasse poco gli altri, o che lo facesse con una certa parsimonia. Non c'era nessuno del suo tempo che meritasse particolari lodi. Lui diceva di ammirare [Alfred] Tennyson, [Algernon] Swinburne, [George] Meredith⁹ e [Walter] Pater; ma quando esprime-

va questa ammirazione – il che accadeva di rado – era sempre con la riserva che della cinquina lui stesso fosse il più grande. C'erano occasioni, ovviamente, in cui sapeva essere adulatorio e perfino ossequioso; ma questo avveniva nei riguardi di uomini defunti o dei suoi contemporanei attivi in ambiti nei quali lui non si cimentava in modo diretto. I suoi sonetti per miss Ellen Terry e per il defunto Henry Irving sono da considerare veri monumenti di questa sua particolare propensione ¹⁰.

Per quanto riguarda gli artisti che dipingevano quadri per lui, la più grande controversia di Wilde fu con [James] Whistler ¹¹, dal quale attingeva in pratica tutto quello che si vantava di sapere sull'arte e la cui opera riteneva «assai sopravvalutata». Dei dipinti in rapporto alla bellezza aveva poca o nessuna ammirazione. Proprio come la famosa porcellana blu di Oxford gli era preziosa perché poteva utilizzarla nei suoi aforismi e per far parlare di sé, così tutte le sue opinioni e le sue affermazioni in materia di arte non erano le opinioni e le affermazioni di un amante e conoscitore dell'arte, ma erano studiate per esibire la propria originalità o superiorità, oppure per assumere una posa.

Nonostante tutto quello che ha scritto e detto sull'argomento, e nonostante tutto quanto è stato detto e scritto dai suoi ammiratori, nella critica o nella visione artistica di Wilde non c'è niente che non si trovi in "Ten O' Clock" di Whistler ¹², o che non abbia raccattato dai suoi contemporanei, oppure sul versante letterario dagli scrittori del passato.

Per mostrare con più chiarezza cosa intendo, prendiamo la prefazione a *Dorian Gray* che, come è noto, consiste in una serie di aforismi riguardanti l'arte e la critica secondo il credo di Wilde. Ne cito alcuni:

L'artista è colui che crea cose belle.

Rivelare l'arte e celare l'artista è lo scopo dell'Arte.

Il critico è colui che può spiegare in un'altra forma, o in una nuova struttura, la sua impressione sulla bellezza delle cose.

La più elevata, come anche la più infima, forma di critica sono entrambe un genere di autobiografia.

Coloro che trovano nelle cose belle dei significati brutti sono corrotti senza essere attraenti. Questo è un difetto.

Coloro che trovano nelle cose belle significati belli sono persone colte. Per costoro c'è speranza.

Gli eletti sono coloro per i quali le cose belle significano soltanto Bellezza.

Non esistono libri morali o immorali. I libri sono scritti bene o sono scritti male. Tutto qui.

Il disprezzo del Realismo proprio del Diciannovesimo secolo è il furore di Calibano che vede la propria faccia riflessa nello specchio.

Il disprezzo del Romanticismo proprio del Diciannovesimo secolo è il furore di Calibano che non vede la propria faccia riflessa nello specchio.

La vita morale dell'uomo è materia per l'artista, ma la moralità dell'arte consiste nell'uso perfetto di un mezzo imperfetto.

Nessun artista desidera dimostrare qualcosa. Anche le cose vere possono essere dimostrate.

Il pensiero e il linguaggio sono per l'artista strumenti d'arte.

Il vizio e la virtù sono per l'artista materiali d'arte.

Dal punto di vista della forma, il prototipo di tutte le arti è il musicista. Dal punto di vista del sentimento, il prototipo è il mestiere dell'attore.

È lo spettatore, e non la vita, che l'arte rispecchia davvero.

La diversità di opinioni su un'opera d'arte dimostra che quell'opera è nuova, complessa e vitale.

Quando i critici sono in disaccordo, l'artista è in piena armonia con se stesso.

Possiamo perdonare un uomo che realizza cose utili, purché non le ammiri. La sola scusa per realizzare cose inutili è che le si ammiri fino in fondo.

Tutta l'arte è completamente inutile.

Queste osservazioni sono state presentate come "il credo" di Wilde, e per quanto modeste e vacue siano, è evidente che incarnano quello che alcuni definiscono il suo "insegnamento". Basta però dargli un'occhiata per accorgersi che, senza eccezioni, sono affermazioni ovvie, magari tautologie, o semplici aggiustamenti di vecchi adagi critici. Per esempio, «L'artista è colui che crea cose belle» è stato detto almeno mille volte prima che Wilde lo calasse all'improvviso sul mondo come fosse una nuova e meravigliosa scoperta. «Rivelare l'arte e celare l'artista è lo scopo dell'Arte» è una variante molto a buon mercato del detto secondo cui il linguaggio è stato inventato per nascondere i propri pensieri, o il vecchio motto di Orazio: "*Ars est celare artem*". «La più elevata, come anche la più infima, forma di critica sono entrambe un genere di autobiografia» è una semplice ripetizione di quanto ha detto [Jean-Jacques] Rousseau¹³, ovvero che tutta la scrittura è essenzialmente autobiografica; mentre «È lo spettatore, e non la vita, che l'arte riflette davvero» non è altro che «La bellezza è negli occhi di chi guarda» di [William] Shakespeare¹⁴ ma resa in maniera maldestra. Tutti i discorsi sull'inesistenza di un libro morale o immorale, e sull'inutilità dell'arte, sono semplici provocazioni

e *nonsense*, come può capire da sé chiunque non sia nell'ultimo stadio dell'idiozia.

Ritengo che queste affermazioni di Wilde – le quali, tra l'altro, in origine non apparvero come prefazione a *Dorian Gray*, ma vennero compilate con fatica e attenzione quando il suo autore era all'apice del successo e intendeva pontificare – rivelino con chiarezza la natura della sua mente: una mente superficiale e piuttosto modesta, incapace di misurarsi da sola con concetti anche di limitata profondità, e disposta a cimentarsi e agitarsi con vecchi pensieri per la mancanza di forza nello svilupparne di nuovi. Era una mente che scopriva di continuo, con un guizzo, che due più due fa quattro, oppure che fingeva di scoprire con più entusiasmo che due più due fa cinque. In ogni frammento che ha scritto, a parte ovviamente le poesie, si trova questo strumento debole, mediocre, e tuttavia vanaglorioso, impegnato nella tremenda impresa di non dire niente, ma in maniera tale che gli sciocchi gridino al miracolo.

Wilde stesso era ben consapevole di essere un pensatore superficiale e ambiguo. Il fatto che non abbia mai concepito niente di davvero eccezionale è stato attribuito alla sua indolenza. In realtà era dovuto più alla superficialità che all'indolenza. Quando scoprì che nessuno avrebbe letto le sue poesie, gli passò la voglia di scrivere versi, e lamentò il fatto che non ci fosse niente di cui scrivere per un sommo poeta come lui. Quando scoprì che la gente era disposta ad ascoltare conferenze su Whistler e William Morris ¹⁵, scrisse e tenne conferenze analoghe con un impegno degno di miglior causa. E quando trovò attori-manager pronti a anticipargli denaro per un dramma, *Il ventaglio di Lady Windermere*, e una commedia come *L'importanza di chiamarsi Ernesto*, si mise a scrivere commedie fino allo sfinimento. Però era consapevole, come lo era ogni imparziale critico contemporaneo, di essere assai lontano dal raggiungere le vette di cui si vantava, e sapeva che quando si trattava di cose serie era sempre considerato più o meno un dilettante.

Come molti irlandesi, Wilde fu tormentato per tutta la vita da crisi di rimpianto che chiamava rimorso. Credeva di possedere qualità superiori e di averle sperperate; non riuscì mai a capire che per un uomo che fingeva, come fingeva lui, era impossibile avere delle qualità superiori. Il suo rimorso per lo sperpero di queste presunte qualità a volte assumeva connotati ridicoli. Poteva lamentarsi della sua vita sprecata, fin quasi a versare lacrime per la sua superficialità, alle 2 del mattino;

mentre solo un'ora prima ingollava uccelletti come fossero ostriche, pronto a giurare su una qualche stupida bevanda alcolica di essere il più grande genio mai esistito.

Col tempo, quello stesso concetto di superficialità diventò per lui un'ossessione. Nei suoi scritti faceva un uso costante della parola "superficialità", e proprio nel *De profundis* lo si sente proclamare «la superficialità è il vizio supremo» a proposito e a sproposito, e senza il minimo riferimento al contesto. Ovviamente, se ci sforziamo di esaminare la psicologia della situazione, percepiamo con chiarezza che per un uomo come Wilde era impossibile fare un lavoro davvero eccezionale, e certamente non l'ha mai fatto. La sua pretesa di essere un "Signore del Linguaggio" non regge a un esame più approfondito. Scrisse versi passabili e prosa sapiente, ma non scrisse versi o prosa migliori di molti altri uomini del suo tempo, i cui scritti sono in sostanza dimenticati.

È ben nota la dichiarazione del giudice Darling, secondo il quale Wilde «faceva incantesimi con le parole». Vorrei che mi si indicassero capitoli e versi contenenti qualunque "incantesimo verbale" degno di essere ricordato, oppure che sia effettivamente ricordato. Io penso che tutto quello che ha fatto Wilde per la lingua inglese sia stato degradare, abusare o ridicolizzare parole come "squisito", "meraviglioso", "affascinante", "delizioso", "delicato" e così via. A volte mi annoiava a morte con il suo «Che meraviglia da parte tua!», mentre i suoi «compagni affascinanti» e le «signore affascinanti», i «piatti deliziosi», i «liquori raffinati», e in generale le sue espressioni estatiche, erano come la sabbia del mare che l'onda azzurra lambisce ogni notte.

Wilde era vittima della tendenza, tipica dell'irlandese, di confondere gli *shall* con i *will*, e trovavo in lui un'assoluta incapacità di comprendere o apprezzare, in senso letterale, certi semplici idiomi inglesi con i quali chiunque fosse dotato di sensibilità per il linguaggio non avrebbe mai avuto il minimo problema. Ricordo di aver avuto una lunga e veemente discussione con lui sull'uso, da parte di Shakespeare, del termine "tuo" in determinate frasi. Non riusciva a capire né la forza né il senso di quegli usi, e malgrado avesse infine ceduto, quello fu un momento spaventoso. Non ci si aspetterebbe mai una simile ottusità da un Signore del Linguaggio.